

Cultura

L'INTERVISTA

“La Costituzione corre un rischio”

Lo storico Giovanni De Luna analizza lo scenario della crisi politica
“La destra italiana è estranea ai valori della Carta. Potrebbe cambiarla”

di **Simonetta Fiori**



«I n caso di vittoria delle destre, la democrazia italiana correrebbe un rischio molto grande. Ma non dobbiamo cercarlo

nell'ipotetico ritorno del fascismo, un'esperienza storica consegnata all'irripetibilità del Novecento. Piuttosto nella possibilità che questa destra cambi la carta costituzionale: per la prima volta nella storia dell'Italia repubblicana potrebbe avere i numeri sufficienti per farlo. E i suoi valori restano antitetici a quelli della religione civile degli italiani nata con la Costituente». Giovanni De Luna ha studiato a lungo il fascismo, l'antifascismo, la storia del nostro paese nel lungo dopoguerra. Alla soglia degli ottant'anni - li compie il prossimo aprile - confessa di essere preoccupato come non lo era mai stato prima, neppure in quei cupi anni Cinquanta vissuti da ragazzino a Battipaglia. «Allora assistemmo a una sorta di ibernazione della carta costituzionale, tanto che la Consulta tenne la sua prima udienza solo nel 1956, otto anni dopo il varo della Costituzione. Ora il rischio non sarebbe il congelamento, ma una vera demolizione del dettato costituzionale».

Da storico del fascismo avrebbe mai immaginato la coincidenza tra il centenario della marcia su Roma e Giorgia Meloni a Palazzo Chigi?

«Devo essere sincero? Sì, non mi sorprenderebbe. Ho sempre creduto nell'interpretazione gobettiana del fascismo come autobiografia della nazione. Esiste nel carattere degli italiani una pulsione permanente verso il conformismo, l'irresponsabilità, la delega cieca al manovratore che emerge nei momenti di crisi. E questo è un momento di crisi».

Anche l'anniversario del fascismo potrebbe esserne condizionato?

«Temo che non sarebbe più una riflessione lasciata agli storici, ma l'occasione incandescente per rilanciare le inquietudini d'una memoria lacerata. Non escluderei quindi anche la possibilità di un grande inno nostalgico a quello che accadde cent'anni fa. Mi sembra che la riscrittura della storia avviata da alcune amministrazioni pubbliche guidate da Meloni e Salvini vada in questa direzione».

Nel lavoro che avete fatto alla Fondazione Feltrinelli di preparazione dell'Annale sul fascismo lei sostiene una discontinuità storica tra il regime di Mussolini e la destra di oggi.

«Oggi non c'è più niente di quel mondo. Il fascismo è il Novecento, è il secolo delle masse, è la violenza scaturita dalla Grande Guerra. Le condizioni che favorirono la nascita e il consolidamento del regime non ci sono più».

Ma questo però non vuol dire che possiamo stare tranquilli.

«È questo il punto. La discontinuità storica non significa che elementi presenti nell'humus fascista non possano ripresentarsi oggi. La stessa Giorgia Meloni prende le distanze dall'esperienza storica del regime di Mussolini ma non da un nucleo forte di valori che la ispirarono. Basti vedere l'intervento che ha fatto recentemente in Spagna al fianco di una candidata di Vox, l'organizzazione di estrema destra. No alla legalizzazione dell'aborto, no ai diritti dei gay, no all'eutanasia, no ai diritti dei migranti».

Ha poi chiesto scusa sui toni, non

“
La vecchia dicitura di “famiglia naturale”, è una nozione ereditata dal fascismo
”

sui contenuti.

«L'asse intorno al quale si muove questa costellazione di valori è la “famiglia naturale”, una nozione ereditata dal fascismo che vi costrui intorno una serie di misure come la campagna demografica e la tassa sui celibi. Ma la “famiglia naturale” - ammesso che si possa chiamarla così - è scomparsa con il boom economico e con la fine della piccola proprietà contadina. Riproporla oggi è un anacronismo paradossale! Gli stessi rappresentanti dell'attuale destra smentiscono nel loro privato la tenuta della “famiglia naturale”...».

Teme un ritorno al passato?

«Temo la riproposizione ideologica di valori che non sono neppure legittimati dall'attuale struttura economica e sociale. Il rischio è di tornare alla doppia morale degli anni Cinquanta. Come diceva il presidente Giovanni Gronchi: sono democristiano dalla cintola in su. Sotto la cintola tutto era permesso».

A proposito della continuità valoriale tra fascismo e destra sovranista, nel lavoro fatto per la Fondazione Feltrinelli lei insiste molto su una concezione biologica della politica.

«L'attuale slogan di Salvini “prima gli italiani” richiama l'idea di popolo come una comunità omogenea, delimitata su base nazionale ed etnica, e chiusa nei confronti di tutti quelli che si considerano stranieri. Il

popolo è totalmente spogliato di un protagonismo politico e civile autonomo per diventare corpo della nazione da preservare nella sua integrità. E questo richiama molto l'idea fascista secondo la quale bisognava estirpare le razze inferiori come qualcosa di infetto che potesse nuocere alla salute della stirpe».

Lei fa riferimento al decreto sull'immigrazione del primo governo Conte, sostenuto dalla Lega.

«Sì, colpisce che l'esclusione dei migranti dalla comunità nazionale in quel decreto passi proprio attraverso la spogliazione di tutti i segni di cittadinanza (anagrafi, passaporti, permessi di soggiorno), così che a definirli restano solo i marchi della fisicità: le impronte digitali o le schedature fotografiche. Queste tracce biologiste erano molto presenti anche nel modo in cui il leader leghista si riferiva ai migranti, notandone “i corpo palestrati” o le “unghie smaltate” della donna scampata al naufragio. Prima la pandemia e poi la guerra ucraina sembravano aver congelato nella destra un approccio di questo genere, che però è riemerso rapidamente all'indomani della crisi di governo».

Un leader di riferimento della destra sovranista, l'ungherese Orbán, ha appena parlato di “razza europea”, inducendo alle dimissioni

una sua collaboratrice ebrea che vi ha rintracciato un'eco del nazista Goebbels.

«Orbán incarna esemplarmente la separazione che è propria di questa destra tra la realtà e la rappresentazione della realtà: la sua rappresentazione della realtà non ha alcun riscontro nella realtà. Se c'è un popolo che smentisce clamorosamente l'idea di una “razza europea” è proprio quello ungherese, frutto di un antico e ricchissimo meticcio».

Questa impostazione biopolitica può avere delle conseguenze sul piano dei diritti democratici?

«Credo sia in gioco un patrimonio ideale costruito nell'arco di settant'anni. Nella concezione biopolitica il diverso è intrinsecamente un nemico. Che sia diverso per la pelle, per orientamento sessuale o per fede religiosa, resta un nemico. La diversità non è prevista».

Lei diceva che c'è il pericolo che la destra metta mano alla Costituzione.

«Con la riduzione dei parlamentari, potrebbe raggiungere quella maggioranza assoluta che le consente di cambiare la Carta. Non bisogna dimenticare che l'attuale destra italiana è totalmente estranea alle grandi famiglie politiche confluite nella Costituzione: liberale, cattolica, azionista, socialista-comunista. Filoni diversi che si sono perfettamente compenetrati nella Carta, tra i diritti sociali difesi dal movimento operaio e i diritti civili sostenuti dalla corrente liberale. Questo è stato il miracolo della Costituzione, che l'attuale destra potrebbe non aver il pudore di distruggere».

Nella storia d'Italia c'è stato un passaggio analogo in cui abbiamo corso gli stessi rischi?

«A me viene in mente l'analogia con gli anni Cinquanta, quando la Costituzione fu sospesa. La Corte Costituzionale ebbe la sua prima udienza pubblica solo nel 1956, otto anni dopo l'entrata in vigore della Costituzione. Tutti gli ordinamenti previsti dalla Carta erano stati congelati. Ma allora si trattò di un'ibernazione: la Democrazia Cristiana accantonò la questione costituzionale mettendola in una sorta di limbo. Oggi il rischio non è una sospensione del dettato costituzionale, ma una sua cancellazione».

Noi non abbiamo mai avuto una destra normale, simile a quella di altre grandi democrazie occidentali. Perché?

«Questo è il nostro problema. Dopo la fine della seconda guerra mondiale, rinacquero in Italia il filone cattolico e la tradizione socialista e comunista, mentre la famiglia liberale si dovette accontentare della versione caricaturale di Malagodi che ne fece un'appendice della Democrazia Cristiana. Negli anni Venti il rapporto tra cultura liberale e fascismo era stato troppo stretto. E con i funerali di Francesco Ruffini - convinto che il potere delle maggioranze dovesse essere sempre compatibile con il diritto delle minoranze - fu definitivamente seppellito negli anni Trenta il liberalismo italiano, sostituito nel dopoguerra dal meticcio democristiano che metteva insieme anime diverse. La destra italiana è quella incarnata da Meloni, Salvini e Berlusconi: è con questa che dobbiamo fare i conti».



Lo storico Giovanni De Luna, 79 anni, già ordinario di Storia contemporanea all'università di Torino ha scritto saggi e curato programmi tv di divulgazione